

## IL FIORE DI LILLÀ

Aveva creduto di dover lui stesso indirizzare e trasformare la vita di Susy, per il bene di lei, naturalmente!, come quando si divertiva a capovolgere *cane in pane, oliva in viola*. Di poterla strutturare e ristrutturare a proprio piacimento, cioè, come faceva con il proprio destino. E aveva continuato ad esserne convinto fino a *dopo*.

Aveva amato Susy con tutto se stesso da quando in un'aula di liceo era rimasto ammaliato dai suoi occhi di cerbiatta. E già allora, quando si spostava al primo banco per suggerire a Susy risposte che lei già conosceva per farle pronunciare le proprie, non era che un modo di inserirsi nella sua personalità e appropriarsi della sua mente e del suo cuore. Giocava con i desideri e le inclinazioni di Susy come quando spostava le lettere dell'alfabeto per ottenere una nuova parola, un *unicum*, non in senso biblico e nemmeno come fusione di anime, ma un *unicum* con le proprie caratteristiche, i propri gusti, i propri progetti. Solo *dopo* avrebbe compreso.

Per sé aveva già delineato una strada precisa fin da ragazzo: subentrare nella professione al padre, avviato commercialista. Tanto più che si trattava di un'attività a sé congeniale. Si era dunque iscritto a “Economia e Commercio” e, sebbene Susy desiderasse iscriversi a “Medicina”, persuasa che la professione medica le avrebbe permesso di aiutare al meglio il prossimo, lui l'aveva già inserita nel proprio disegno del futuro: “No, no! Se tu facessi il medico, una volta sposati ci resterebbe ben poco tempo da trascorrere assieme. Io invece ti voglio vicina il più a lungo possibile. Devi diventare quel genio del computer di cui un accorsato studio di commercialista non può fare a meno e condividere con me anche la giornata lavorativa. Lo sai, senza di te non posso vivere!”. Così le manifestava e avrebbe continuato a manifestarle sempre il proprio amore: “sei la mia vita”, “sei tutto per me”, “non so stare senza di te”. Perché non avrebbe mai smesso di amarla come il primo giorno. Con la massima convinzione, ma a proprio modo.

Lei dunque si era laureata in Informatica e quando si erano sposati, giovanissimi, Giorgio non aveva neppure chiesto il suo sì, tanto nei propri progetti la loro unione era scontata. Susy era diventata la sua “programmattrice”, ma pensieri, emozioni e desideri, quanto cioè rappresenta l’individualità di una persona, erano quelli di lui.

Quando gli amici lo sottevano per la sua ferrea fedeltà coniugale, Giorgio replicava: “Ditemi un po’, se voi possedeste un’auto di lusso, che so, una Maserati, una Testa rossa, la sfregereste graffiandone la portiera con un chiodo? E perché mai io, che godo di un matrimonio felice con un tesoro di moglie, dovrei deturparlo con un’infedeltà?”.

Com’è fortunata Susy! dicevano le amiche di lei. Il marito la tiene in palmo di mano, la porta sempre con sé, la riempie di regali! Non la costringe neppure a sfasciarsi per dargli un figlio! Tutto vero: Giorgio non usciva mai senza la moglie e se adocchiava in una vetrina qualcosa di proprio gusto, subito l’acquistava per fargliene dono. Susy teneva nascoste in fondo a un ripiano dello spogliatoio tre borse identiche stile Old England: a Giorgio piaceva tanto! E da due anni riceveva a Pasqua lo stesso costosissimo profumo, che non usava perché troppo intenso.

Vero anche per quanto riguardava un erede. Susy avrebbe voluto diventare presto mamma, ma lui la dissuadeva: “C’è tempo, possiamo aspettare! E poi, non so che effetto mi farebbe vederti con il pancione. Non voglio tu corra il rischio di rovinarti il fisico, devi rimanere sempre bella per me come sei ora!”. Passato un anno o due, Susy gli aveva nuovamente fatto presente il proprio desiderio di maternità. “Certo, certo! - aveva convenuto lui - Ma non adesso. Un padre deve essere responsabile, e io ho il dovere morale di consolidare prima l’avviamento dello studio”. Giorgio era partito contando fin dall’inizio sulla clientela acquisita in precedenza dal padre, che aveva poi aumentato in modo stabile tanto da assumere altri due dipendenti. Cosa dunque bisognava consolidare? Susy non aveva replicato, riproponendosi di tornare sull’argomento a breve, e con maggior fermezza.

Nel frattempo ad ogni carrozzina che incrociava si chinava ad ammi-

rare il bimbo, a complimentarsi con la mamma. E quando, nel rientrare a casa dallo studio a fine mattinata per preparare il pranzo, si trovava a passare davanti a una scuola elementare all'ora dell'uscita, sostava sempre qualche minuto a osservare intenerita i bambini che sciamavano correndo verso le madri in attesa. Lei già ne distingueva parecchi, e li carezzava con lo sguardo come se li conoscesse. Perciò, quando un pomeriggio li scorse a giocare a football sul campetto della scuola, si fermò a osservarli. E appena il pallone superò l'alta recinzione posta a protezione del campo e finì sulla sede stradale, d'istinto, per l'ansia di recuperarlo e rimandarglielo, sbucò sulla strada tra due macchine posteggiate senza guardare né a destra né a sinistra. Venne investita in pieno da un'auto. Una morte istantanea. Nessuna colpa del conducente: una tragica fatalità.

Giorgio ne fu annientato. A causa del suo attaccamento possessivo egli aveva assorbito come un'idrovora l'intera personalità di Susy, facendola propria, sicché non fu il *vuoto incolmabile* creato nella quotidianità dalla scomparsa di una persona cara a distruggerlo, ma il fatto che *rimase vuoto* egli stesso. Perché una volta venuta meno la funzione di determinare ogni scelta della moglie e di plasmarne a proprio piacimento l'esistenza, provava la sensazione che il proprio corpo fosse un involucro che avvolgeva il nulla, una valva scarnificata gettata dalle onde sulla sabbia. Come avviene all'avarò o al collezionista: quando vengono derubati del loro tesoro non soffrono tanto per la perdita dei beni, quanto dall'essere defraudati dell'unico scopo della loro vita, che è quello di accrescerli. Si ritrovò così: privo di un fine, senza consistenza, superfluo. E in quel nulla s'inseriva, lacerante, il dolore.

Sostituendo a proprio capriccio una vocale o una consonante avrebbe potuto trasformare la parola *morte* in *corte*, o in *termo*, o in *metro*. Ma non in "*vita*": la *sua* Susy non sarebbe tornata. Affrontava perciò le giornate senza alcuna forza di agire, mosso più dall'abitudine che dalla volontà, e tornato dal lavoro girava per casa a vuoto come un ectoplasma, o frugava qua e là senza neppur rendersene conto. Fu così che trovò le

borse nascoste nel soppalco, tre boccette di profumo ancora sigillate, un testo di “Anatomia” che Susy aveva acquistato prima di iscriversi a “Informatica”... Solo allora nella sua mente si insinuò il dubbio di non aver amato Susy come avrebbe dovuto. E, soprattutto, come lei avrebbe voluto.

L’ambiguo conforto degli amici, che nell’intento di consolarlo ripetevano: “Meno male che non avete avuto bambini, altrimenti come avresti fatto?”, lo spinse un giorno a recarsi davanti alla scuola elementare all’ora dell’uscita, per conoscere i ragazzini per amore dei quali Susy aveva perso la vita. E mentre li osservava il dubbio di non averla resa felice si trasformò in certezza.

Da quel momento il rimorso non gli diede tregua. Perché il dolore, sebbene lancinante, permette almeno una forma di sollievo, quella di potersi a buon diritto disperare e autocommiserare, ma quando vi si insinua il rimorso si imbastardisce e diviene ancor più insopportabile. Di notte Giorgio si agitava insonne nel letto, a studio lavorava con la mente in subbuglio, rientrato a casa si poneva mille domande, alla ricerca di ricordare qualcosa, almeno una, che nella loro vita comune Susy avesse potuto decidere di propria volontà. Ma non la trovava. Finché un mattino di primavera, all’alba, quando di solito il sonno concedeva una tregua all’inquietudine, fece un sogno al termine del quale si sentì pervaso da una confortante sensazione di pace e di serenità. Quanto accadeva nel sogno era poco comprensibile e di scarsa importanza: sopra un tavolo si trovava una grossa bilancia, e una persona indistinta gettava su uno dei piatti una culla, testi di Medicina, gioielli e altri oggetti da lui regalati a Susy, e il piatto si abbassava fino a toccare il tavolo. Lui sapeva di essere presente, anche se non appariva, e capiva che ad abbassare la bilancia era il peso della sua colpa. Allora si avvicinava Susy, che rivolgendogli un sorriso posava sul secondo piatto un’infiorescenza di lillà, che subito lo portava in pareggio e poi lo faceva scendere fino a toccare a sua volta il tavolo. “Hai visto?” gli diceva Susy, sempre sorridendo.

A questo punto lui si svegliò. Allora si gettò giù dal letto, corse allo studiolo di Susy, dove non vi aveva più messo piede dopo la sua scomparsa, e spalancò la portafinestra che dava sul minuscolo giardino del retro. Quando avevano acquistato la casa lui voleva farvi piantare soltanto dell'edera, che si sarebbe arrampicata al muro *sua sponte* senza bisogno di spese e di cure. Ma Susy non era stata d'accordo. E per una volta si era impuntata. Così vi aveva piantato quanto desiderava, cioè una rosa rampicante e due arbusti di lillà e quei pochi metri di terreno erano stati il suo piccolo regno. Quella mattina di maggio, quando fece un passo oltre la soglia Giorgio si trovò inabissato in un delicato groviglio di rose carnicine e di rami di lillà dagli eleganti grappoli di delicati petali violetti. Inebriato dal profumo delicato che lo investì, riprovò la sensazione di pace, di serenità e di gioia di cui aveva goduto nel sogno, quando Susy con il suo incoraggiante sorriso aveva voluto fargli capire che l'amore vero non chiede, non giudica, non condanna. E sa perdonare.

*Maria Clotilde Pesci*